

L'arcivescovo Sleiman sulla situazione nel Paese

La lotta politica dietro le persecuzioni in Iraq

NICOSIA, 18. «In Iraq i cristiani, certamente, non sono protagonisti della lotta interna del potere che è cominciata alla caduta del regime di Saddam Hussein, ma ogni tattica politica è costata ai cristiani in termini di emigrazione, sfollati, morti». Questa l'amara considerazione fatta lunedì dall'arcivescovo di Baghdad dei Latini, monsignor Jean Benjamin Sleiman, a margine dei lavori del convegno interreligioso organizzato a Cipro dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Chiesa ortodossa dell'isola.

La voglia di pace del Medio Oriente — con segnali di distensione che provengono da Libano, Iran e Iraq — e la delusione per il mancato raggiungimento, dopo anni di colloqui, di una pace sostenibile, è il sentimento trapelato dal dibattito sul dialogo israelo-palestinese.

«In Iraq non c'è ancora una soluzione politica ai problemi del Paese — ha spiegato monsignor Sleiman — e quindi la violenza è sempre in agguato. Soprattutto in questi ultimi tempi le autobomba sono tornate di moda forse per accompagnare le trattative per l'accordo di sicurezza con gli Stati Uniti.

Non voglio parlare di politica, ma voglio solo essere testimone di un popolo che soffre e che si sente umiliato per tante ragioni: soprattutto dai suoi regimi, ma anche da tanti Paesi che discriminano gli iracheni che arrivano nei loro territori e che li trattengono come sospetti, interrogandoli per ore. Ma per un iracheno — ha proseguito l'arcivescovo — è umiliante pure non avere la benzina per la sua automobile quando in Iraq si produce così tanto petrolio oppure quando deve pagare il gas da cucina che, quando si trova, costa ventidue dollari (a bombola) contro meno di un dollaro che era il prezzo di appena due-tre anni fa.

I cristiani sono come moneta di scambio tra i protagonisti maggiori e questo spiega in gran parte perché sono dovuti fuggire da alcune zone di Baghdad, perché a Mossul, in queste ultime settimane, c'è stato prima un esodo, poi un ritorno, e successivamente un'altra fuga. I cristiani, insomma — ha spiegato l'arcivescovo di Baghdad — pagano non solo per questa situazione confusa, ma anche per i tanti problemi storici, anacronistici e mai risolti. Sotto il regime erano come nel congelatore della storia e con la caduta di Saddam Hussein questi problemi sono tornati e la gente è impreparata ad affrontare questi



conflitti che continuano a vivere nella memoria collettiva».

Particolarmente difficile, quindi, la situazione per centinaia di migliaia di cristiani costretti a fuggire e chiedere asilo e assistenza a Paesi vicini, come Giordania, Libano, Siria e Turchia, o addirittura cercare rifugio in Europa, lontano da casa, dai propri affetti, senza un lavoro e spesso senza un'identità.

«Prima della guerra — ha concluso monsignor Sleiman — eravamo forse un milione e mezzo e ora siamo meno di 400 mila cattolici, mezzo milione al massimo con i cristiani di altre confessioni. Grazie alla mediazione dell'Onu, la legge ora prevede la rappresentanza politica delle minoranze, molto esigua, ma almeno si è stabilito il principio dei loro diritti, compresi quelli di noi cristiani».

Sul possibile ritiro delle truppe Usa dall'Iraq nel 2011 e sul futuro del Paese è intervenuto anche il vescovo ausiliare di Baghdad dei Caldei, monsignor Shlemon Warduni.

Egli ha detto che non spetta alla Chiesa fare valutazioni politiche, ma l'Iraq deve essere libero e indipendente, deve vedersi riconosciuti i suoi diritti, quelli del suo popolo e delle minoranze che lo compongono.

È necessario in questi tre anni — ha concluso il vescovo ausiliare di Baghdad dei Caldei — preparare il Paese perché sia effettivamente indipendente. Ciò significa favorire la riconciliazione nazionale: garantendo a tutti gli iracheni i medesimi diritti, nessuno si sentirà più sotto occupazione, e nella libertà, potranno cooperare per il bene dell'Iraq allacciando relazioni paritarie con tutte le altre nazioni».